

# **The role of habit in the construction of moral identity in George Eliot's *The Mill on the Floss* and *Middlemarch***

Sara Gasponi

sar.gasponi@stud.uniroma3.it

What is the boundary between unconscious habits and conscious actions? This is the question that drives all of George Eliot's poetics centered on the importance of habit in the construction of her characters' moral identity. The aim of this article is to analyze the author's answers in this regard through two of her formidable novels: *The Mill on the Floss* and *Middlemarch*. In the first work, recovering the image, of philosophical-psychological origin, of the mind as a channel and making use of the analogies between animal and human behavior, Eliot proposes imaginative experience as a means of developing new cognitive capacities. But it is in *Middlemarch* that Eliot adds a further piece: unhinging the misogynistic prejudices attached to the concept of habit typical of the strongly patriarchal culture of the Victorian age. Pointing her satirical pen at the habits of her characters, Eliot invites readers to a critical attitude toward their own habits. Reading thus becomes an opportunity to reflect on our pervasive habits and achieve that gradual change towards the construction of a more mature and conscious moral identity.

Keywords: George Eliot, habit, moral identity, emancipation.

# **Il ruolo dell'abitudine nella costruzione dell'identità morale in *The Mill on the Floss* e *Middlemarch* di George Eliot**

Sara Gasponi

sar.gasponi@stud.uniroma3.it

La sfida messa in atto da George Eliot con il suo *The Mill on the Floss* è strettamente legata al concetto di abitudine: in che modo ci si può sentire affini a dei protagonisti affetti da pregiudizi, orgoglio e meschinità, se non prendendo in considerazione il carattere ereditario di questi tratti? È a partire da tale spunto che Eliot può mettere in scena il dilemma generazionale posto al centro del romanzo: Maggie e Tom non sono altro che gli esponenti di un fenomeno più diffuso che coinvolge tutti i giovani quando, man mano che progrediscono, avvertono una spinta morale all'indietro nei confronti delle vecchie generazioni<sup>1</sup>:

La loro fede nell'invisibile, per quel poco che si manifesta, sembra piuttosto d'una specie pagana; i loro principi morali, per quanto mantenuti con ferrea tenacia, non paiono avere altro fondamento che un'abitudine ereditaria. Voi non potreste vivere tra simile gente; sareste soffocati dal bisogno di una evasione verso qualche cosa di bello, di grande, o di nobile; sareste irritati contro questi uomini e queste donne insignificanti, come contro una specie di gente incapace d'intonarsi con la terra su cui abita. [...] Io divido con voi questo senso di opprimente meschinità, ma è pur necessario di sentirla, se ci importa di comprendere com'essa abbia influito sulle vite di Tom e di Maggie; come abbia influito sul carattere dei giovani di molte generazioni, che per l'intima tendenza dell'umano divenire avevan superato il livello mentale della generazione precedente, a cui erano nondimeno avvinte dalle più intime fibre dei loro cuori<sup>2</sup>.

È dunque necessario, è la stessa Eliot a dirlo, abbracciare il senso di «opprimente meschinità» presente in queste nature umane se si vogliono capire le loro scelte e per

---

<sup>1</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, in "SEL Studies in English Literature 1500-1900", 50/4, 2010, p. 831.

<sup>2</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, tr. it. di G. Debenedetti, Mondadori, Milano 1980, pp. 281-282.

estensione anche quelle di tutto il genere umano. Il legame che unisce nuove e vecchie generazioni, definito dall'autrice come una corda del cuore, possiede tuttavia anche una radice mentale<sup>3</sup>, come confermato dagli studi di psicologia e fisiologia di quegli anni: i legami emotivi si basano di fatto su associazioni nel cervello. Gran parte dei meccanismi mentali che Eliot esamina nei suoi romanzi si riallacciano infatti alle teorie sull'abitudine a lei contemporanee: secondo Anthony Giddens<sup>4</sup>, ad esempio, la soggettività non si limita alla coscienza discorsiva delle proprie azioni, dal momento che molte attività vengono svolte a livello di coscienza pratica. Una volta acquisita un'abilità attraverso la ripetizione o la pratica, un compito che inizialmente richiedeva uno sforzo cosciente, come l'apprendimento di una nuova lingua, diventa una facilità inconscia, un'abitudine.

I fisiologi vittoriani ritenevano che le abitudini nascessero dall'esercizio del cervello volto a formare percorsi di conoscenza stabili e sentieri comportamentali duraturi. Anche se concepite in stretto legame con gli istinti per via della loro natura durevole e inconscia, le abitudini erano anche descritte come disposizioni flessibili in grado di essere riqualficate attraverso uno sforzo cosciente. Per la cultura vittoriana, quindi, l'abitudine era in stretto collegamento con la morale. In questo senso, le abitudini non solo definiscono, ma sono anche preesistenti al carattere di una persona, proprio in quanto modalità di risposta inconscia all'ambiente modellata socialmente<sup>5</sup>.

Eliot assume tale prospettiva quando descrive «l'inalienabile abitudine al risparmio» dei Dodson come fine a sé stessa, costitutiva di una «vecchia generazione»<sup>6</sup>: «I degni contribuenti che, pizzicati un tempo da reali strettezze, anche quando s'erano ritirati a vita agiata, conservavano, coi loro frutti di spalliera ed i loro vini di bottiglia, anche l'abitudine di considerare la vita come un ingegnoso sistema di arraffare il necessario, senza mai lasciare il minimo deficit»<sup>7</sup>. Sono i verbi «conservare», «pizzicare» e «arraffare», descritti come un'abitudine inalienabile, a suggerire i modi in cui atteggiamenti acquisiti diventano così radicati da trasformarsi in attributi stabili. Anche un comportamento con fini consapevoli e promosso da circostanze realmente pressanti – le sopracitate «reali ristrettezze» – si trasforma in un riflesso automatico, che spesso non sarà influenzato da un cambiamento completo delle circostanze, come in questo caso il raggiungimento di

---

<sup>3</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 831.

<sup>4</sup> A. Giddens, *Modernity and Self-Identity*, Stanford Univ. Press, Stanford 1991, pp. 32-36.

<sup>5</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 832.

<sup>6</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 132.

<sup>7</sup> *Ibid.*

una pensione confortevole<sup>8</sup>. A questo punto verrebbe da chiedersi qual è il confine tra le abitudini inconse e le azioni consapevoli, ossia, più nello specifico, come avviene il passaggio di esperienza e convinzioni dal regno della consapevolezza a quello dell'iterazione inconscia. Rispondere a questa domanda significa toccare la questione della soggettività. Eliot insiste molto sulla necessità di un senso condiviso dei limiti della soggettività, perché la nostra vita mentale agisce sulla natura di chi ci circonda e ha quindi implicazioni etiche<sup>9</sup>. Ne risulta un'esperienza umana plasmata come un accumulo di modelli di pensiero e di comportamento, più inconsci che consci. Il rapporto dialettico tra le abitudini individuali e il piano intellettuale di St. Ogg fa parte del complesso organicismo del romanzo che, come ha sostenuto Sally Shuttleworth<sup>10</sup>, non corrisponde a una singola visione del mondo ma a un complesso di idee sottoposto a continua rielaborazione nei romanzi di Eliot.

La società era intesa non come una totalità uguale alla somma delle sue parti, bensì come un organismo formato da pezzi dinamici, interdipendenti e in continua evoluzione. Come la stessa autrice scriveva in una lettera al critico R. H. Hutton, «è abitudine della mia immaginazione cercare di avere una visione completa del mezzo in cui si muove un personaggio come del personaggio stesso»<sup>11</sup>. Qui Eliot trasforma la sua facoltà creativa in un'abitudine del tipo riconosciuto come principio fondamentale della psicologia moderna, che risale all'associazionismo di John Locke e ancora oltre, fino all'*Etica Nicomachea* di Aristotele<sup>12</sup>. Identificando l'immaginazione con l'abitudine, Eliot indica quanto le sue idee organiciste siano strettamente legate alle sue energie creative e come entrambe siano influenzate da principi psicologici<sup>13</sup>.

«Cause psicologiche», disse sempre a Hutton, «mi hanno spinto a fornire i dettagli della vita del villaggio inglese»<sup>14</sup> nel romanzo. *The Mill on the Floss*, con il suo intenso e travagliato rapporto tra fratelli e con le oscillazioni di Maggie tra l'ascetismo religioso e i piaceri estetici della musica e della letteratura, rappresenta, in effetti, il punto più alto

---

<sup>8</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 832.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 833.

<sup>10</sup> S. Shuttleworth, *George Eliot and Nineteenth-Century Science: The Make-Believe of a Beginning*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, p. XI.

<sup>11</sup> George Eliot to R. H. Hutton, London, 8 August 1863, in *The George Eliot Letters*, ed. by Gordon S. Haight, 9 voll., Yale University Press, New Haven 1954-78, vol. 4, pp. 96-97.

<sup>12</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 833.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> George Eliot to R. H. Hutton, London, 8 August 1863, in *The George Eliot Letters*, cit., p. 97.

che Eliot raggiunge nell'esplorazione del proprio sviluppo personale. L'obiettivo nel rappresentare i dettagli realistici dei personaggi di St. Ogg non è infatti quello di naturalizzare le abitudini inglesi, ma esattamente il contrario<sup>15</sup>: defamiliarizzarle agli occhi dei lettori per innescare una comprensione nuova dell'identità soggettiva e dei suoi effetti in ambito morale. L'opera mette in scena l'abitudine come il meccanismo primario che costituisce l'identità e come il motore della crescita morale. Mostrando lo sviluppo di personaggi che passano da un primitivo egoismo a un altruismo maturo, Eliot si serve dell'esperienza immaginativa come mezzo per sviluppare nuove capacità cognitive<sup>16</sup>.

Il primo strumento narrativo di cui l'autrice si avvale per tale scopo è l'analogia della mente come canale<sup>17</sup>, significativa anche in ambito filosofico-psicologico. Il merito di Eliot qui sta non solo nell'aver esplorato le «implicazioni immaginative ed emotive»<sup>18</sup> della ricerca scientifica del XIX secolo, bensì anche e soprattutto nell'aver allenato i lettori a riconoscere sia il potenziale scientifico del linguaggio quotidiano sia il potenziale quotidiano della terminologia scientifica, due linguaggi che convergono per l'appunto nell'immagine del canale. Come hanno sottolineato Shuttleworth e Davis, e ancor prima Sidney Colvin e Hutton<sup>19</sup>, il canale era un'importante metafora materialista per l'associazione di idee della mente.

*The Mill on the Floss* è disseminato di metafore sui canali, come quella usata per descrivere il destino di Maggie, paragonato al «corso di un fiume non tracciato sulle carte»<sup>20</sup>, e più in generale di immagini legate all'acqua. Quando, nel secondo capitolo del primo libro, la madre di Maggie si preoccupa per l'ostinazione della figlia a giocare vicino al fiume; oppure quando Tom e Maggie pescano insieme sulle sue rive in una delle loro rare scene di felicità descritta nel quinto capitolo; quando Maggie, in un impeto di gelosia, spinge la cugina dall'aspetto perfettamente ordinato nel fango vicino allo stagno, nel capitolo dieci; o infine, quando nel capitolo tredici Maggie si lascia condurre a remi a una distanza spaventosa dallo spasimante della cugina, Stephen Guest.

---

<sup>15</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 834.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 402.

<sup>18</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., pp. 833-834.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 406.

In ambito scientifico, Lewes e altri psicologi si erano serviti di tale metafora per illustrare il lavoro dell'abitudine lungo percorsi sensoriali precedentemente formati<sup>21</sup>. Man mano che le associazioni si ripetono, i canali cerebrali si approfondiscono, creando schemi di risposte riflesse, che costituiscono le abitudini di una persona eseguite inconsciamente. In questo senso, esse sono funzioni mentali ineludibili in grado di modellare il pensiero e l'azione umana, e, se non contrastate dalla volontà, perfino di imprigionare le vite umane in lunghi percorsi associativi inconsci<sup>22</sup>.

Tornando a Eliot, *The Mill on the Floss* offre un altro esempio del profondo impegno nel rappresentare questi canali di associazione:

C'erano in quella famiglia dei modi speciali per ogni cosa che si facesse: modi speciali per lavar la biancheria, per fare lo sciroppo di primule, per preparare i prosciutti e per conservare in barattoli l'uvaspina; sicché nessuna ragazza di quella casa poteva sentirsi indifferente al privilegio d'essere nata una Dodson, piuttosto che una Gibson od una Watson. I funerali, nella famiglia Dodson, venivano sempre fatti con speciale decoro; il lutto sul cappello non era mai d'un turchiniccio dubbioso, i guanti mai strappati sul pollice, ciascuno seguiva il feretro nell'ordine dovuto, e per i portatori c'eran sempre le sciarpe. [...] In breve, questa famiglia serbava una specifica tradizione delle ottime regole sì nel governo di casa che nella vita sociale, e la sola conseguenza spiacevole di una simile superiorità consisteva in una penosa impossibilità di approvare la cucina o la condotta delle famiglie non governate dalla tradizione Dodson<sup>23</sup>.

Piuttosto che descrivere queste pratiche tipiche dei Dodson, la narratrice ripete la parola «speciale», alludendo scherzosamente alla pignoleria delle sorelle. L'enfasi sull'adempimento indefesso di questi compiti ordinari stabilisce la continuità delle sorelle con le tradizioni familiari e il loro senso di superiorità morale rispetto alle vicine. È la prima indicazione del romanzo di quanto la vita domestica sia importante per lo sviluppo delle abitudini<sup>24</sup>.

Anche quando Eliot esplora eventi che rompono con le consuetudini delle famiglie Dodson o Tulliver usa la metafora del canale per suggerire un certo funzionamento regolare della mente. Quando, incurante degli avvertimenti dei suoceri, il testardo signor

---

<sup>21</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 835.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 834-836.

<sup>23</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 51.

<sup>24</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 836.

Tulliver perde la causa, la narratrice afferma che «tutta l'ostinazione e l'alterigia della sua indole, deviate dal loro vecchio canale, trovarono uno sbocco nella immediata formazione di progetti, con cui avrebbe superato le difficoltà: per rimanere, ad onta di tutto, il Mister Tulliver del Mulino di Dorlcote»<sup>25</sup>. Allo stesso modo, più avanti nel romanzo, dopo che Maggie è apparentemente fuggita con il fidanzato della cugina, la “sorpresa” suscitata nel lettore dal fatto che la signora Glegg sostiene l'innocenza di Maggie si spiega con la sua «rettitudine ereditaria», che «trovava un canale comune insieme alle sue idee fondamentali sulla solidarietà familiare, come d'altronde avevano sempre fatto, in tutta la sua vita, per ciò che concerneva l'equità negli affari di denaro»<sup>26</sup>.

L'importanza della metafora del canale nella narrativa di George Eliot non sta però nel fatto che essa naturalizza i valori borghesi. Piuttosto, come ribadisce Allen, impegna qualcosa di molto più complesso<sup>27</sup>: l'intreccio dialettico tra la natura mentale innata e la seconda natura data dall'esperienza individuale e culturale. Per i vittoriani le conseguenze morali delle azioni e dei sentimenti della routine quotidiana erano indubbie. Come riflette la narratrice di *The Mill on the Floss*, «le cose quotidiane non possono mancare d'esser gravide di conseguenze accumulate che, col tempo, si faranno sentire»<sup>28</sup>. Qui, interpretando la cautela di Eliot, «accumulato» non significa necessariamente progressivo, ma altrettanto chiaramente non corrisponde a statico. In effetti, più a lungo un comportamento quotidiano viene praticato, più si radica nella parte inconscia e riflessiva di una persona, nel circuito mente-corpo dell'abitudine<sup>29</sup>. Questo senso di profondità è legato sia alla dimenticanza sia alla facilità che accompagnano l'abitudine. Quest'ultima non indica solo la prevedibilità generale del comportamento di un individuo, per la quale è possibile giudicare un atto semplicemente come conforme o non conforme; il punto è che ci sono certamente conseguenze morali nell'accumulo di azioni quotidiane – anche e soprattutto azioni la cui familiarità le rende irriconoscibili per l'agente che le compie.

Un modo in cui *The Mill on the Floss* defamiliarizza le abitudini è attraverso le sue esplicite analogie tra il comportamento animale e quello umano<sup>30</sup>. Questi paragoni sono

---

<sup>25</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 203.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 501.

<sup>27</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 839.

<sup>28</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 86.

<sup>29</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 839.

<sup>30</sup> *Ibid.*

così pervasivi che minacciano di infestare la narrazione del romanzo. Con il ripetersi di tali analogie, *The Mill on the Floss* rischia di diventare esso stesso la monotonia che cerca di descrivere.

Ma le rappresentazioni umoristiche di Eliot contengono un sottile correttivo<sup>31</sup>, come quando l'autrice descrive la gestione improduttiva di Bessie Tulliver nei confronti del marito. Lei aveva la «facoltà di dire cose che spingevano il marito in direzione opposta a quella da lei desiderata»<sup>32</sup>, sottolinea la narratrice; così come «nello stesso modo che un pesce dorato d'età patriarcale par che mantenga fino all'ultimo la giovanile illusione di poter nuotare in linea retta oltre le pareti del boccale che lo ricingono»<sup>33</sup>, la signora Tulliver, «dopo di avere per tredici anni dato del capo contro un ambiente che le resisteva sempre allo stesso modo, andava ancora adesso a picchiarvi con instancabile alacrità»<sup>34</sup>. Analogie come questa erano certamente in dialogo con i resoconti degli psicologi contemporanei sulle operazioni dell'abitudine, quali ad esempio la natura inconscia e routinaria del comportamento. Ma, seguendo la precisazione di Allen<sup>35</sup>, c'è un ulteriore punto da esaminare nel fatto che il narratore espone la ripetizione inconscia di Bessie Tulliver. I lettori riconoscono il suo comportamento come palesemente insensato, perché crede che esprimere la sua opinione al marito avrà un risultato diverso da quello che quattordici anni di esperienza le hanno restituito, e attraverso la semplicità dell'analogia sono portati a riflettere su quanto le proprie abitudini mentali siano radicate, ma in definitiva futili.

Più avanti nella narrazione osserviamo con timore Bessie che sventa il complotto di Lucy per convincere i soci d'affari del padre, Guest and Co., ad acquistare il Mulino di Dorlcote. L'imprudente manovra di Bessie finisce per insediare il nemico del marito, il signor Wakem, come suo nuovo superiore<sup>36</sup>. Eliot rappresenta l'abitudine come ciò che potremmo definire un "carattere cumulativo" e, quando la sua rappresentazione dell'abitudine viene tracciata, ne rivela le conseguenze sul piano materiale: sono infatti le opinioni della signora Tulliver, in disaccordo con quelle del marito e frutto del suo

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 85.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 839.

<sup>36</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., pp. 238-244.



carattere ostinato, a portarla a compiere un'azione che danneggia gravemente la posizione sociale, la salute mentale e fisica del signor Tulliver.

Man mano che il romanzo si addentra nelle scosse di assestamento della crisi familiare, l'abitudine diventa un fenomeno sempre più consapevole<sup>37</sup>. Nel secondo capitolo del sesto libro, Maggie, durante una conversazione con sua cugina Lucy a proposito dell'abitudine, per descrivere la noia e la fatica che il suo lavoro di maestra le procura, si paragona a un orso costretto in uno spettacolo circense. Questa analogia opera a un livello completamente diverso dalle similitudini animali-umani della narratrice, perché non è quest'ultima ma Maggie a descriversi in tal modo. All'inizio, Maggie resiste ai piaceri della vita signorile di Lucy, temendo che lo svago la renda inadatta alla routine a cui dovrà tornare: «“Sì” disse Maggie. “Succede a me quel ch'io sempre pensavo fosse il destino del povero, infelice orso bianco che ho visto alla fiera. Con l'abitudine di dondolarsi avanti e indietro in quel piccolo spazio, immaginavo dovesse esser diventato così stupido che, anche lasciato in libertà, avrebbe seguitato a far la stessa cosa. Si prende la cattiva abitudine di essere infelici”»<sup>38</sup>. Lucy risponde che sottoporrà Maggie ad un regime di gioia che le «farà perdere quella cattiva abitudine»<sup>39</sup>.

È significativo che il paragone insista sul fatto che i regimi abitudinari influenzano le emozioni e persino la vita intellettuale. Maggie teme la possibilità che la noia per la routine della sua «triste situazione»<sup>40</sup> possa bloccare la sua capacità di esperire piacere, rendendola troppo stupida per godere della musica e della conversazione sofisticata della casa di Lucy. In alternativa, la cugina di Maggie suggerisce che un contro regime può efficacemente riqualificarla per il piacere. Una terza opzione si trova, invece, all'inizio del romanzo, quando Philip Wakem rimprovera a Maggie di aver creduto che l'ascetismo possa offrire sollievo ai suoi bisogni di affetto e di stimolazione intellettuale. Convinto che non possa addestrarsi a un «ascetismo gretto»<sup>41</sup>, Philip definisce la sua rassegnazione «un lento suicidio»<sup>42</sup>.

Come si è visto finora, la metafora del canale usata per caratterizzare l'identità dei personaggi di Eliot rivela sì che l'autrice considerava il cervello come tendente a

---

<sup>37</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., p. 840.

<sup>38</sup> G. Eliot, *The Mill on the Floss*, cit., p. 378.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 314.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 306.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 338.

sviluppare associazioni fisse attraverso l'esperienza, ma anche come capace di scavare nuovi canali sia sostituendo una nuova abitudine a una vecchia, sia reindirizzando un vecchio canale in un nuovo sfogo.

Questo è evidente nella seconda delle opere di Eliot prese in esame, *Middlemarch*<sup>43</sup>. Qui Eliot rovescia un assunto di genere fondamentale della psicologia fisiologica evolutiva del XIX secolo, ovvero che la mente delle donne sarebbe più incline di quella degli uomini a forme passive e istintive di abitudine<sup>44</sup>.

Secondo le tesi di Spencer, Maudsley e James, anche se tutti gli esseri umani sono soggetti alle dinamiche meccanicistiche dell'abitudine, il cervello degli uomini, più grande e complesso, riesce a eludere i semplici processi di pensiero ripetitivo con più facilità di quello delle donne<sup>45</sup>. La maggiore propensione a soccombere alle leggi dell'abitudine relegava così le donne a esseri privi di logica, originalità, libero arbitrio e quindi anche di giudizio morale. Si prenda in esame *The Principles of Psychology*<sup>46</sup>, nel quale James delinea un argomento sfacciatamente maschilista a sostegno della maggiore propensione delle donne alla semplice abitudine. Egli ammette che gli esseri umani sono, in generale, «fasci di abitudini» – riecheggiando l'assioma di William Paley<sup>47</sup> del 1785 secondo cui «l'uomo è un fascio di abitudini» – eppure, paradossalmente, «[l'uomo] deve tutta la sua preminenza come ragionatore, tutta la sua qualità umana di intelletto, potremmo dire, alla facilità con cui un dato modo di pensare in lui può essere rapidamente scomposto in elementi, che si ricombinano di nuovo»<sup>48</sup>. Al contrario, l'«abitudine fissa» negli animali «è la legge essenziale e caratteristica dell'azione nervosa»<sup>49</sup>. Le donne, egli implica, sono più vicine degli uomini ai bruti per quanto riguarda i limiti della loro plasticità mentale e il loro pronto consolidamento in meri fasci di abitudini. Il “cervello maschile”, invece, con la sua maggiore plasticità, è più favorevole al pensiero efficiente, non statico e altamente intelligente necessario per generare principi generali<sup>50</sup>. Inoltre, nel tentativo di rivendicare tutti gli effetti positivi dell'abitudine a esclusivo vantaggio

---

<sup>43</sup> G. Eliot, *Middlemarch*, tr. it. di M. Bottalico, Mondadori, Milano 2020.

<sup>44</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot's Middlemarch*, in “Victorian Review”, 39/1, 2013, p. 159.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>46</sup> W. James, *Principles of Psychology*, ed. by F. H. Burkhardt, F. Bowers and I.K. Skrupskelis, Harvard UP, Cambridge 1979.

<sup>47</sup> W. Paley, *The Principles of Moral and Political Philosophy*, Liberty Fund, New York 1785.

<sup>48</sup> W. James, *Principles of Psychology*, cit., p. 990.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot's Middlemarch*, cit., p. 164.

degli uomini, James sostiene che non solo il ragionamento astratto più sviluppato è esclusivamente maschile, ma lo è anche l'abitudine produttiva – sotto forma di attenzione concentrata e volizione energica. Così, quando gli uomini utilizzano il potere dell'abitudine, questa si rivela una potente risorsa per il compimento di «azioni concrete virili»<sup>51</sup> piuttosto che il difetto mentale legato alla passività e all'inefficienza che è per le donne. Nell'ottica di James, quindi, l'abitudine è contemporaneamente una debolezza debilitante e femminile, e una fonte di resistenza maschile, di forza di pensiero e di azione.

Contro queste teorie è utile chiamare in causa la voce di Wollstonecraft, sostenitrice della teoria associazionista a favore del cambiamento sociopolitico, secondo la quale i supposti tratti inferiori delle donne sono stati plasmati attraverso le associazioni mentali imposte dalla società patriarcale<sup>52</sup>. In un capitolo intitolato *The Effect Which an Early Association of Ideas Has Upon the Character* nella sua *Vindication of the Rights of Women*<sup>53</sup>, Wollstonecraft conclude che, sebbene gli «spiriti animali» determinino la sensibilità poetica e simpatica di un individuo, «c'è un'associazione abituale di idee, che cresce “con la nostra crescita”, che ha un grande effetto sul carattere morale dell'umanità; e con la quale viene data una svolta alla mente che di solito resta per tutta la vita. La comprensione è così duttile, eppure così ostinata, che raramente può essere districata dalla ragione»<sup>54</sup>.

I capitoli iniziali di *Middlemarch* presentano una superba parodia dell'opinione corrente secondo cui l'intelligenza non è una caratteristica femminile ammirevole o addirittura plausibile<sup>55</sup>. È importante notare che questa non è semplicemente l'opinione rurale delle cittadine immaginarie di Eliot, Freshitt e Tipton, nei primi decenni del XIX secolo; la satira di *Middlemarch* è infatti diretta contemporaneamente all'élite intellettuale inglese post darwiniana. Il narratore dichiara che la «natura di Dorothea [è] del tutto ardente, teorica e intellettualmente conseguente»<sup>56</sup>, ma, poiché la scienza e la cultura vittoriana erano investite dalla non intellettualità femminile, il genio di Dorothea viene considerato allarmante per la società. La massima ironica del narratore, che paragona tali idee non consuete alla follia, è un gesto distopico: «La gente equilibrata si

---

<sup>51</sup> W. James, *Principles of Psychology*, cit., p. 129.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 164-165.

<sup>53</sup> M. Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Women*, ed. by C. H. Poston, Norton, New York 1975.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>55</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot's Middlemarch*, cit., p. 167.

<sup>56</sup> G. Eliot, *Middlemarch*, cit., p. 481.

comportava come i propri vicini, così che se c'era in giro qualche eccentrico si potesse saperlo ed evitarlo»<sup>57</sup>.

Il romanzo prende di mira in particolare la fede automatica nella superiorità maschile. Anche l'analisi più approfondita di *Middlemarch* sul vizio della vanità femminile si basa su uno studio del sessismo culturalmente inculcato, perché la solipsistica Rosamond è una parodia dell'ideale vittoriano di femminilità<sup>58</sup>. Aderisce perfettamente al copione sociale femminile; incapace di interpretare qualsiasi altro ruolo, «recitava persino il proprio personaggio e così bene che non sapeva che fosse proprio il suo»<sup>59</sup>. Le strette fissazioni di Rosamond riflettono quelle della «maggior parte delle ragazze»<sup>60</sup>, e rappresentano dunque la norma culturale.

Come rivela il finale del romanzo, nonostante il lampo di spontanea simpatia di Rosamond per Dorothea, lei rimane inveterata e immutabile. La stolidità innaturale di Rosamond è paradossalmente emblematica delle leggi psicologiche “naturali” dell'abitudine. Rappresenta la personificazione satirica del cervello femminile dipendente dall'abitudine, come descritto da Spencer e Maudsley, perché le sue fissazioni egoistiche sono inarrestabili<sup>61</sup>: «La circostanza chiamata Rosamond possedeva una forza particolare a causa di quella dolce ostinazione che, come sappiamo, consente a una sostanza viva, soffice e bianca, di avanzare malgrado la roccia che le si oppone»<sup>62</sup>. Invece di una vite ornamentale, viene paragonata a una specie di muschio parassita, a un'erbaccia colonizzatrice o a un'edera strangolatrice. Come prodotto di un esperimento di addomesticamento delle specie, Rosamond è un organismo artificiale selezionato in modo innaturale in grado di disinnescare il suo ospite. Più che un'illustrazione della propensione biologica della mente femminile a forme di abitudine brutale, persino vegetativa, Rosamond è una forza inesorabile dell'abitudine culturale, una satira ambulante sulla limitazione sociale e mentale delle donne<sup>63</sup>.

In radicale contrasto con Rosamond, Mary Garth mostra d'altra parte un'abitudine mentale ironica che trascende i condizionamenti della società; condivide con il narratore

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 42.

<sup>58</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot's Middlemarch*, cit., p. 167.

<sup>59</sup> G. Eliot, *Middlemarch*, cit., p. 159.

<sup>60</sup> Ivi, p. 76.

<sup>61</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot's Middlemarch*, cit., p. 168.

<sup>62</sup> G. Eliot, *Middlemarch*, cit., p. 403.

<sup>63</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot's Middlemarch*, cit., p. 168.

uno stile satirico mite e tollerante. Come molti dei suoi contemporanei, infatti, anche Eliot nutriva un'avversione teorica per la satira più pungente, ma nella pratica ne utilizzava le possibilità estetiche, intellettuali e morali, soprattutto nella sua declinazione oraziana<sup>64</sup>. In modo evocativo, la sentenziosa narratrice di *Middlemarch* afferma che «le menti più glutinosamente indefinite includono alcuni granelli duri di abitudine»<sup>65</sup>. Mettendo in atto l'ideale di Eliot del satirico umoristico, Mary Garth, accanto alla narratrice, ridicolizza delicatamente l'egoismo umano nel suo studio della vita di provincia; i suoi occhi sono dunque «finestre luminose dove il pensiero dimorava allegramente»<sup>66</sup>.

Tornando al progressismo di Wollstonecraft, anche se la posizione di Eliot in termini di riforme sociali era decisamente più conservatrice – il progresso della condizione femminile doveva verificarsi in modo graduale, com'è evidente nel personaggio di Dorothea, le cui aspirazioni filantropiche finiscono per appiattirsi a quelle del marito<sup>67</sup> – quanto alla «esattezza scientifica»<sup>68</sup> dei limiti dell'evoluzione mentale femminile l'opposizione dell'autrice è netta. Nel proemio di *Middlemarch*, il narratore dichiara ridicole le ipotesi dell'esistenza di un “sesso nella mente”:

Se esistesse un livello di incompetenza femminile così assoluto come l'abilità di contare fino a tre e non oltre, il destino sociale delle donne potrebbe essere discusso con esattezza scientifica. E invece la vaghezza permane, e i margini di variabilità sono in realtà assai più ampi di quanto chiunque potrebbe supporre giudicando dall'uniformità delle acconciature femminili e dalla preferenza accordata alle storie d'amore in prosa e in versi<sup>69</sup>.

Gli esempi di acconciature femminili e di preferenze dirette alle storie d'amore creano un potente anticlimax alla questione epocale del potenziale evolutivo delle donne. Invocando le parole d'ordine del darwinismo – indefinitezza e variazione –, il narratore afferma che la consuetudine dispotica non deve essere confusa con la verità biologica<sup>70</sup>.

La tendenza a confondere scienza e consuetudine nella valutazione della natura femminile viene satireggiata in modo efficace. L'etologia, il gradualismo evolutivo a

---

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>65</sup> G. Eliot, *Middlemarch*, cit., p. 41.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 782.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot's Middlemarch*, cit., p. 175.

piccole dosi e il femminismo di Eliot si fondano sulla “logica dell’abitudine”. Insieme alla sua inclinazione per la satira, la comprensione dell’abitudine da parte di Eliot getta luce sul finale di *Middlemarch*, che notoriamente disturba le critiche femministe per la rappresentazione del fallimento di Dorothea nel realizzare il suo grande potenziale<sup>71</sup>. Il finale è, in effetti, una chiusura piena di ambivalenza e di «inquietante doppiezza», come la definisce Brady<sup>72</sup>. La completa soddisfazione di Dorothea nel dare sostegno alla carriera pubblica di Will Ladislaw e nell’essere una «fondatrice di nulla»<sup>73</sup> è satirica a livelli estremi. Persino la comunità rurale trova «un peccato che una creatura così eccezionale e indipendente fosse stata assorbita nella vita di un altro, e fosse conosciuta soltanto in una cerchia ristretta come moglie e come madre»<sup>74</sup>.

L’occupazione finale di Dorothea conferma quindi la legge sociopsicologica di *Middlemarch*: «non c’è creatura il cui essere interiore sia così forte da non essere in gran parte determinato da ciò che gli sta attorno»<sup>75</sup>. In *Middlemarch*, l’adesione ai codici consueti di genere, modellati sulla svalutazione culturalmente pervasiva dell’intelletto femminile, è presentata come un’abitudine degradante a livello nazionale<sup>76</sup>. L’anatomia di *Middlemarch* della vita rurale rivela «uomini e donne mortali»<sup>77</sup>, già assediati dalla follia umana dell’egoismo, intrappolati in una matrice di misoginia per mezzo dei solchi mentali dell’abitudine.

Mettendo in scena la vita di provincia, *Middlemarch* si presenta come un invito all’evoluzione della società umana al di là della forza distruttiva dell’egoismo maschile radicato. Del resto, l’idea del progresso graduale come fondazione di una nuova identità morale e sociale è alla base della poetica di Eliot<sup>78</sup>. Criticando le abitudini dei suoi personaggi, l’autrice induce i lettori stessi a porsi in un atteggiamento critico nei confronti delle loro abitudini: fino a che punto i nostri schemi mentali sono inconsci, e soprattutto in che modo possiamo aprirci a un’alternativa? La soluzione sembra riposare nel concetto di variazione: così come, a detta di Darwin, la variazione ha un ruolo decisivo nel successo delle specie dal momento che l’ambiente naturale non rimane mai statico,

---

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> K. Brady, *Women Writers: George Eliot*, Palgrave-Macmillan, London 1992, p. 167.

<sup>73</sup> G. Eliot, *Middlemarch*, cit., p. 37.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 922.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 924.

<sup>76</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot’s Middlemarch*, cit., p. 176.

<sup>77</sup> G. Eliot, *Middlemarch*, cit., p. 67.

<sup>78</sup> J. Judge, *The Gendering of Habit in George Eliot’s Middlemarch*, cit., p. 175.

secondo Eliot anche l'ambiente umano, la cultura, si evolve in modo analogo: e nel caso delle variazioni in atto all'interno delle menti individuali, la differenziazione mentale è la chiave d'accesso per lo sviluppo etico<sup>79</sup>. L'opera d'arte risulta uno strumento decisivo a questo punto, proprio perché, seguendo Lewes, l'esperienza immaginativa contribuisce allo sviluppo del cervello tanto quella reale<sup>80</sup>.

Il finale di *The Mill on the Floss* è diventato noto per aver turbato il pubblico: i due fratelli protagonisti dell'opera, Maggie e Tom, muoiono improvvisamente a causa di un incidente. L'effetto sul lettore è quello di scuoterlo dalle sue aspettative convenzionali<sup>81</sup>: interrompendo il fluire regolare dell'abitudine, Eliot intende scavare un nuovo canale allenando i processi di differenziazione mentale dei suoi lettori. È solo quando si presenta un ostacolo alle associazioni abituali, infatti, che l'abitudine diventa disponibile all'analisi. In questo modo, la lettura diventa un'occasione per arrestare, proprio come una diga, le nostre abitudini pervasive; solo così, modificando il canale predefinito delle loro associazioni, Eliot poteva provocare quel cambiamento graduale tanto auspicato che avrebbe condotto i suoi lettori verso un'identità morale più consapevole e responsabile.

---

<sup>79</sup> K.M. Allen, *Habit in George Eliot's The Mill on the Floss*, cit., pp. 844-845.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 839.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 846-847.